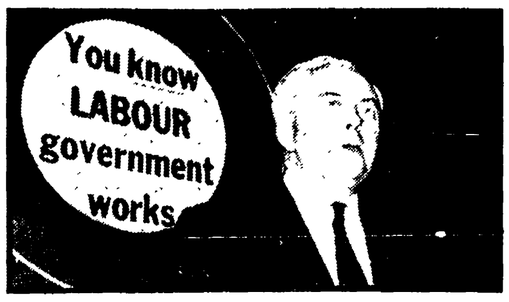
Il momento è propizio ai laburisti: non vi è mai stato un governo in carica tanto favorito



Harold Wilson

Elezioni o referendum il 31 marzo in Inghilterra?

Lord Heath: ottimismo di maniera

Una larga area di « indecisi », che si valuta intorno al 25-30 per cento dell'elettorato - In alcuni collegi lo scarto fra laburisti e conservatori è di 7 o 11 voti - Il ruolo decisivo della TV e dei giornali - Wilson brilla, Heath è in imbarazzo

Nostro servizio

LONDRA, *marzo*

Elezioni o referendum? Wilson chiede al paese un rinnovo della fiducia mentre i conservatori non sono in grado di opporgli una alternativa coerente. Viste il clima che si è andato creando attorno alla consultazione del 31 prossimo non è esagerato affermare che la scelta sembra ridotta a un semplice « sì » o « no » sul programma svolto nei sedici mesi trascorsi e su quello che il governo intende realizzare nei prossimi cinque anni. Il momento è propizio ai laburisti e nella più recente storia inglese non vi è mai stata una amministrazione in carica tanto favorita dai pronostici. Ma bisogna guardarsi dal pensare che il referendum sia inevitabilmente avviato a trasformarsi in plebiscito come gli attuali sensazionali sondaggi dell'opinione pubblica farebbero credere. Anche a prendere per buono il 9-12 per cento di vantaggio che si dice abbia ora il *Labour Party* e a credere che esso si mantenga fino al giorno della votazione, non si può dimenticare che esiste tuttora una larga area di dubbio rappresentata da quel 25-30 per cento di elettori « indecisi » che con la loro scelta dell'ultimo momento o con la loro astensione decreteranno il risultato finale. In un sistema bipartitico, a legge maggioritaria l'elemento di incertezza gioca più fortemente che in elezioni con la proporzionale. I laburisti detengono Brighton Kemptown per sette voti, i conservatori controllano Eton per undici. Ci sono altri 38 collegi elettorali dove il titolare del seggio è precariamente sostenuto da maggioranze inferiori ai mille voti.

In Gran Bretagna le elezioni si vincono in base al numero dei seggi conquistati, non in base al totale dei suffragi. Val la pena di ricordare che nel 1951 i laburisti ottennero più voti dei conservatori ma persero comunque il potere perché il loro seguito nel paese era geograficamente mal distribuito.

Fra undici giorni trenta milioni di cittadini saranno chiamati alle urne per eleggere 630 rappresentanti parlamentari (i candidati sono circa 1600) in altrettanti collegi uninominali in cui è suddiviso il territorio nazionale. In alcune località si tratta di una eliminatoria diretta fra laburisti e conservatori. In molte altre sono presenti anche i liberali, i comunisti, gli indipendenti, i nazionalisti scozzesi e gallesi. Sulla scheda elettorale non ci sono contrassegni di partito ma solo alcuni nomi in ordine alfabetico. Le votazioni si svolgono tradizionalmente in un giorno feriale, di solito il giovedì come questa volta. Dato il normale ritmo della vita, si fa fatica a riconoscere che quello è un giorno diverso dagli altri. Rarissimi i manifesti, pochi e scarsamente affollati i comizi, non c'è quasi nessun altoparlante. La novità di quest'anno è che i maggiori partiti hanno deciso di contenere drasticamente le spese della pubblicità. Questo accentua ancora di più il fenomeno tipicamente inglese delle « elezioni fantasma »: la campagna è in corso ma, a girare per le strade, non si nota affatto. I giornali e soprattutto la TV sono i mezzi decisivi di contatto fra il personale politico e la grande massa degli elettori.

Sondaggi dell'opinione pubblica e teleschermi dominano la scena. Il peso che la rete delle comunicazioni esercita sulla comunità è schiacciante. La realtà teleriprodotta si sovrappone agli avvenimenti e li sopravanza. Ne deriva un linguaggio sintetico e insidioso, senza approfondimento. La schermaglia prevale sulla strategia e lo slogan sulla discussione. Sotto il fuoco di fila di intervistatori aggressivi e tenaci, i leaders devono affidarsi alla prontezza dei loro riflessi. In questo gioco di astuzia che presuppone autocontrollo e agilità, Wilson supera di gran lunga tutti gli avversari. Adoperata senza inibizioni, la telecamera può essere uno spietato strumento di verità. Wilson brilla più di sempre: ha adattato la frase alle esigenze della tecnica, ha trovato un suo stile preciso e sicuro che gli permette il frequente ricorso all'ironia. Heath, invece, rimane rigido e pesante: non è riuscito a darsi disinvoltura né convinzione, si contraddice, subisce la tattica di chi lo interroga. Quanto ai giornali, uno dei misteri della situazione rimane l'abilità con cui Wilson ha manovrato una stampa avversa ed è riuscito ad imporre la sua personalità.

Heath dà l'impressione di non rendersi conto dei termini della lotta. A parere di molti ha completamente sbagliato l'impostazione tattica. Ripete oggi quel che Wilson a buona ragione diceva due anni fa. Denuncia cioè il caos che i laburisti avrebbero prodotto dimenticando che, se c'è crisi, le cause ovviamente risalgono al regime conservatore di « finanza allegra » dal 1951 al 1964. A chi l'accusa di non avere ancora fatto tutto, Wilson risponde laconicamente: « *noi* abbiamo avuto 16 mesi per riparare quel che *loro* avevano rovinato in 13 anni: giudicate voi ».

Il programma di Heath è ricco di contraddizioni: vuol fare la concorrenza ai laburisti in tema di « modernizzazione », ma non riesce a nascondere l'innata vocazione reazionaria. Promette maggiori investimenti (non per i servizi sociali, ma per la difesa) e meno tasse senza spiegare come questo sia possibile. Propone l'economia di mercato, l'ingresso in Europa, l'appoggio agli USA in Asia. Minaccia un attacco indiscriminato contro i sindacati. A ogni elezione i conservatori cercano di provocare un « incidente » nel settore industriale da sfruttare poi in funzione antioperaia. Puntualmente, Heath sta applicando in questi giorni lo stesso logoro trucco. Quasi non parla d'altro che di misure punitive contro i lavoratori.

Il primo ministro frattanto si è solidamente piazzato al centro del panorama politico. Malgrado una maggioranza di soli tre seggi, ha dato stabilità al suo governo. Non ha perso mai l'iniziativa. Ha fatto le elezioni a colpo sicuro, da una posizione di forza. Le esigenze tattiche l'hanno tuttavia portato a rivedere certi impegni di politica interna, a compromettere con un inopinato filoamericanismo la propria linea estera, ad abdicare da quella funzione moderatrice sulla scena internazionale che diceva di voler assolvere, a rinviare i contenuti socialisti del suo programma, a lasciarsi condizionare infine dal tacito appoggio liberale. Concluderà probabilmente questa fase interlocutoria col desiderato allargamento della propria base parlamentare e con la stabilizzazione al potere.

E' un successo importante in un paese dove tenace è la forza di resistenza del conservatorismo. C'è da rallegrarsi che la Gran Bretagna risponda favorevolmente al primo governo laburista che ha avuto da 14 anni a questa parte, perché vuol dire che si è capita la necessità di un mutamento radicale. Ma la soddisfazione per la rottura del monopolio politico dei conservatori non deve far passare sotto silenzio il fatto che l'attuale governo laburista non ha ancora saputo (o potuto) affrontare alla radice i problemi fondamentali dello sviluppo economico del paese. E' rimasto prigioniero di certi obblighi da « grande potenza » non più commisurati con la realtà. Ha fatto propria la retorica (e gli oneri) della difesa della sterlina come valuta internazionale. Ha accettato la tesi che la diminuita concorrenzialità dell'industria nazionale sia conseguenza di bassa produttività operaia piuttosto che di incapacità, sperperi e privilegi direzionali. Ha lanciato (sotto l'occhio benigno dei ceti imprenditoriali) un abbozzo di politica dei redditi che si estrinseca nel blocco salariale e nel progetto di legge antisciopero.

La sinistra laburista appoggia lealmente Wilson nella sua campagna elettorale, ma si riserva, a risultati acquisiti, di riaprire il discorso sulla politica estera e la distensione, le nazionalizzazioni, la legge sulle aree fabbricabili, le tasse sui capitali, il contenimento dei profitti, l'allargamento del settore pubblico e il controllo delle « vette » dell'industria privata, come Wilson prometteva nell'ottobre 1964.

L'unico vero dibattito di queste elezioni è quello che per il momento rimane in sospeso. L'Inghilterra 1966 è un paese dove profonde sono le differenze di classe e vaste le aree di ingiustizia sociale. Il Welfare State degli anni quaranta cade a pezzi. I laburisti si propongono di « ridisegnarlo », i conservatori di « rimodellarlo ». Economisti e sociologhi di varia scuola hanno frattanto accertato che 7-8 milioni di individui vivono ignorati dallo Stato, al di sotto dei livelli minimi di una società che si autodefinisce « del benessere ».

Leo Vestri

A colloquio con CESARE MAESTRI

Sotto l'etichetta dell'arrampicatore

Perchè il « ragno » ha pensato alle tredici cime delle Dolomiti di Brenta - « Robot del sesto grado » o uomo in carne ed ossa?

Dal nostro inviato

MADONNA DI CAMPIGLIO, *marzo*

Cima Brenta, Spallone dei Massodi, Cima Molveno, Cima dei Armi, Torre di Brenta, Sfulmini, Campanile Alto, Campanile Basso, Brenta Alta, Brenta Bassa, Cima Margherita, Cima Tosa, Crozzon di Brenta. 8.510 metri di parete da affrontare da solo, un ricamo sulle più famose guglie delle Dolomiti di Brenta da realizzarsi in dieci giorni.

Cesare Maestri ha commesso l'errore di confidare i suoi progetti a qualcuno, anche se non si vede come si possa mantenere il segreto sulla preparazione di un'impresa che ha richiesto più di una ricognizione, l'impiego di un aereo per lanciare nei punti opportuni i sacchi con le provviste e l'equipaggiamento, il collaudo di un radiotelefono portatile che dovrebbe consentire all'arrampicatore solitario di avere, durante la lunga, snervante ascensione, il conforto di una voce amica.

Tutti ne hanno parlato, in attesa che il « ragno delle Dolomiti » realizzasse la più grande e spericolata arrampicata solitaria invernale del 1966, incuranti del fatto che il tempo, che è l'arbitro delle cose in montagna, fosse peggiorato negli ultimi giorni.

Se ne è parlato tanto che l'impresa, preparata da mesi con cura minuziosa, ha finito con il trasformarsi in una sorta di cambiale da pagare alla scadenza; proprio quello che Maestri ha sempre cercato di evitare in diciassette anni di attività alpinistica.

Si sa come è andata: una frattura ad una gamba, al principio dell'inverno, ha impedito a Maestri di affrontare il gruppo del Brenta quando le cime erano in condizioni ideali per una scalata invernale. Ora che l'inverno sta per finire, Maestri dovrebbe affrontare le tredici pareti, ricoperte di uno strato insidioso di neve fresca e molle (e la neve continua a cadere in questi giorni), soltanto perché si è saputo del suo progetto. « Ha detto che la farà e deve farla », quasi Maestri non fosse un uomo come tutti gli altri, con le sue virtù e le sue debolezze, con un corpo fatto di carne e di ossa, ma una sorta di « robot del sesto grado ».

Cesare Maestri in « artificiale »

Mai come in questi giorni Maestri deve essersi reso conto del distacco che c'è tra lui e certi suoi ammiratori: « Mi ha sempre pesato — dice — l'etichetta dell'arrampicatore. Pensavo avessero imparato a conoscermi; invece mi considerano come un mostruoso fenomeno, come uno che va su e giù dove gli altri non vanno, anche se io ho sempre cercato di essere me stesso: uomo quando faccio dell'alpinismo, uomo quando scrivo, uomo quando sto in negozio. Questo ho cercato da sempre, anche quando non sapevo nemmeno che cosa fosse un sesto grado ».

C'è delusione nelle sue parole, quasi rimorso per aver scelto un mestiere che — in un certo modo — lo ha fatto diventare diverso dagli altri uomini, che lo costringe a non essere completamente se stesso. Lo si capisce quando dice: « Nessuno immagina quanto mi sia penoso iniziare un'impresa nuova. Gli anni passano. Ti abitui al caldo, al comfort; trovi nella vita, nella famiglia soddisfazioni che un tempo non immanavi; capisci che la lettura di un poeta ti può dare le stesse sensazioni che provi quando hai scalato una vetta... ». Non importa che poi Maestri si riprenda e dica: « Quando ho deciso che cosa fare nella vita, ho scelto la montagna e non rimpiango questa scelta ». Non c'è, in queste sue parole, la stessa carica di sincerità che si avvertiva in quelle che le hanno precedute.

E' difficile, con Maestri, imbastire un discorso. Ci si rende conto, parlandogli, che lui si trova come dietro una sorta di schermo protettivo, che falsa il significato delle parole e dei gesti, quasi egli si sforzi di essere coerente con un cliché di se stesso che non è fatto a sua misura: « Ho cominciato ad arrampicare — dice, infatti — così come avrei potuto fare il pescatore di balene o il corridore. Questi mestieri mi avrebbero soddisfatto allo stesso modo, perché io, vent'anni fa, andavo in cerca soprattutto di emozioni ».

Seduto nella comoda poltrona della sua casa, più giovanile di quanto non appaia dai ritratti appesi alle pareti, scattati al ritorno dalle sue imprese più clamorose, sembra che Maestri si diverta a ridimensionare tutto, quasi ci sia un Maestri dei diari di bivacco e un Maestri meno « uomo », quando il pericolo e la fatica e la solitudine sono lontani. Le sue imprese, più clamorose? Nient'altro che « la tecnica applicata alla montagna ».

Si parla di letteratura e lui tira fuori da uno scaffale le opere complete di Federico Garcia Lorca: « Questo è il solo poeta che amo ». Si parla di politica, e si capisce che per Maestri è come se tutti questi anni fossero trascorsi con gli uomini, i suoi stessi compagni della Resistenza, da una parte a discutere e a lottare, e dall'altra parte lui, solo, sulle sue montagne, a riflettere e a rimuginare.

Così si fa strada l'impressione che Cesare Maestri abbia fallito proprio in quello che più gli premeva: essere uomo come tutti e non soltanto il « ragno delle Dolomiti », l'« arrampicatore solitario ». Ma anche per la questione della solitudine Maestri ha la sua risposta: « Ci son due soli modi, oggi, per fare dell'alpinismo ad un certo livello: o le spedizioni o le arrampicate solitarie ». Il discorso, inevitabilmente, torna sulle montagne. Si parla dell'ultima spedizione di Mauri. Maestri fa gli elogi di Mauri — così come più tardi li farà del suo amico-nemico Bonatti — ma dice: « Le spedizioni son cose piuttosto complesse. Ci vogliono molti soldi. Bisogna intrecciare relazioni. Non sono cose fatte per me. Son stato due volte in Patagonia, ma ne ho ricavato più dolore che soddisfazione. Che vale conquistare il Cerro Torre, quando si perde un amico? ».

« Ogni impresa solitaria, invece — prosegue con convinzione — a me ha dato qualcosa. Forse perchè mi son sempre sforzato di fare qualche cosa più degli altri, sia in "libera" che in "artificiale". Il guaio è che oggi non so più cosa fare. L'alpinista è spinto dal gusto del rischio e dal piacere del nuovo; il resto è tecnica. Dopo un migliaio di ascensioni e 110 arrampicate solitarie, cosa ti resta da fare? Eppure, come ho scritto, "arrampicare è il mio mestiere" e ciascuno il suo mestiere deve farlo ».

« Ho pensato alle 13 cime consecutive sul Brenta — ci ha spiegato Maestri — perché le avevo già fatte d'estate, proprio l'anno in cui gli italiani salivano il K 2 ». « Ma le farò — ha anche precisato — soltanto se le condizioni di innevamento lo permetteranno. Io non ho mai arrischiato la vita in montagna perché, a parte le imprese giovanili, ho sempre studiato tutto nei dettagli e mi muovevo quando mi sentivo preparato. Bisogna avere il coraggio di tornare indietro, perché penso che un alpinista deve vivere in montagna o della montagna, ma non c'è ragione che muoia per essa. Per questo, forse, ho usato tanto i mezzi tecnici: perché son convinto che l'uomo non può fare l'impossibile; se per fare una parete occorrono i chiodi ad espansione, io uso i chiodi ad espansione. Assurdo sarebbe soltanto usare i chiodi su una parete dove altri sono passati senza usarli o dove se ne può fare a meno ».

Parlando di queste cose Maestri sembra abbassare lo schermo protettivo e nella polemica sui sistemi di arrampicata si butta a capofitto: « Il grande Preuss — dice — affermava che un alpinista è tale quando sa fare in discesa quel che sa fare, senza l'ausilio dei mezzi artificiali, in salita. Bene, io sono il solo alpinista al mondo che abbia fatto un sesto grado in discesa libera. Non ritengo, per questo, di essere il solo alpinista al mondo. Penso però di poter modificare l'espressione di Preuss e di dire che è alpinista chi sa fare in discesa ciò che sa fare in salita. Per me è alpinista anche chi, semplicemente, sale sino ad una malga, beve un bicchiere di latte e se ne torna indietro. Importante è che abbia amore per la montagna e che alla montagna si avvicini come sa e come può. Non importa se non ha mai fatto un sesto grado ».

Si direbbe che a Maestri sia tornato l'entusiasmo, la fiducia. Ma non è così. All'obiezione che, visto che non sa più che cosa fare di diverso potrebbe anche smettere di preparare imprese sempre più difficili e complicate, scuote il capo. « Non è così semplice — dice —. Uno come me non può smettere di arrampicare. E' il mio mestiere. E poi bisogna capire che quando si è abituati alla fama, non ci si rassegna facilmente all'oblio. L'importante è non rischiare la vita. Sono passati i tempi in cui, ragazzo, saltavo da una finestra con l'ombrello aperto, convinto che mi reggesse. E' stata forse quella prima frattura a farmi capire che non bisogna rischiare più del possibile. Ma io ho scelto la mia strada e devo percorrerla. Almeno sino a che la fatica non sarà superiore alle mie forze continuerò ad arrampicare. Importante è sapersi fermare in tempo e io spero di saperlo fare ».

Fernando Strambacci

40 ex alpini della Cuneense narrano la loro odissea di prigionieri in URSS

LA STRADA DEL « DAVAI »

Le eccezionali testimonianze raccolte da Nuto Revelli — Un libro che sarebbe piaciuto a Brecht — La « guerra nel cervello »

Una colonna di soldati italiani durante la ritirata in Russia, nel 1943

La guerra la fanno i contadini ma non sono mai loro, quando tornano e se tornano, a raccontarla sui libri. Ricordate Brecht: « Coloro che furono posti, per scrivere, in sedie dorate saranno interrogati da coloro che gli hanno tessuto i vestiti... Ma sarà data lode a coloro che sulla nuda terra si posero per scrivere ». Abbiamo tra le mani, ora, una testimonianza straordinaria, un libro che sarebbe certo piaciuto a Brecht.

E' la testimonianza, singola e corale, di quaranta contadini, quasi tutti cuneesi, quasi tutti già appartenenti alla divisione alpina Cuneense che si svenò e sparì in Russia, nella ritirata e dopo. Le cifre sono agghiaccianti, le perdite della Cuneense ammontarono a 15 mila e 650 uomini, più del novanta per cento tra morti o dispersi; soltanto 1.600 sfuggirono all'accerchiamento, soltanto qualche centinaio tornò dalla prigionia. E tra quaranta di questi reduci, girando per le Langhe e le alti valli del Cuneese, ha raccolte, registrate, pubblicate nude e crude, come gli sono state dette, dai contadini, le parole con cui si descrive una odissea terribile, Nuto Revelli, un ufficiale, ma uno di loro. E va data davvero lode a Revelli, l'autore di *Mai tardi*, sulla ritirata di Russia, e di *La guerra dei poveri*, sull'esperienza della lotta partigiana, per questa nuova fatica compiuta « sulla nuda terra », che il suo editore, Einaudi, pubblica col suggestivo titolo di *La strada del davai* (pagine 538, Lire 3.500).

La marcia dei fuggitivi

La parola russa « davai », avanti, cammina, segnava la disastrosa marcia dei fuggitivi, dei dispersi, dei prigionieri, dal Don a Valujki, dalla Siberia a Tashkent, e dei « non prigionieri » (ventinove dei primi, quattordici degli altri, compresi due o tre ufficiali riferiscono qui). Montanari, coltivatori, boscaioli, manovali. Stanchi, quasi tutti malati, chi con una pensione chi senza, distrutti dentro, silenziosi. Nessuno vorrebbe parlare oggi di quello che ha passato e che ha visto allora. Revelli va a scovarli uno per uno, in una osteria, in un campo, ad un distributore di benzina o a uno spaccio di tabacchi, uomini di quarantacinque-cinquanta anni che hanno ancora la « guerra nel cervello »; li convince a parlare. E si apre una cateratta. Parlano per quattro ore filate. Ricordano tutto — venti anni dopo — tutti le stesse cose, e ciascuno una storia diversa.

Non è facile dare l'immagine esatta dell'emozione che il libro provoca. Abbiamo letto già tante testimonianze sulla tragica campagna di Russia, da quella di Gambetti a quella di Bedeschi, da quella di Rigoni Stern a quella di Negri, e molte altre. Qui c'è roba di altro tipo. Sia perchè parlano i soldati semplici, gli alpini-contadini, sia perchè descrivono un ambiente — quello della prigionia — in gran parte ignoto; ed è come fossimo dinanzi a un immenso quadro espressionista dove ogni particolare, spesso allucinante, suggerisce l'impressione dell'insieme e intanto è come contenesse esso stesso uno spunto di un nuovo quadro.

Contadini, alpini: che significa nel loro caso? Dietro ciascuno (classe 1914, 1917, 1920, 1922) ci sono anni di naja sopportata come una calamità naturale che brucia la giovinezza; campagna d'Africa o di Albania o di Grecia o di « fronte occidentale » o di Jugoslavia; ritorni attoniti al paese tra un richiamo e l'altro; bevute disperate smaltite nelle tradotte che li riportano al fronte; punizioni, teste rapate a zero; piccole furberie del « dritto » e bonomia di compaesani; un'ignoranza generale di cos'è il fascismo, di che cosa significa quella guerra; il valore mostrato in battaglia senza bravate ma per un senso di solidarietà collettiva; il pensiero dominante di riportare la pelle a casa, l'arrangiarsi antico e furbo; il gesto finale di buttare il fucile, di scappare; e l'odissea che si allunga, sempre più sperduta; si salva chi s'abbarbica alla terra, tenace, duro, concreto.

Gli alpini hanno fatto a tempo a conoscere la brutalità dei camerati tedeschi, dalla Polonia all'Ucraina al Don, e temere l'audacia dei partigiani, a mischiarsi coi civili russi, contadini come loro, ed apprezzarne la bontà e la generosità. Ci sono da parte di costoro casi di pietà e di simpatia straordinari. Donne che escono dall'isba e sfidano una fucilata della scorta per buttare una pagnotta al prigioniero che arranca in colonna sotto la neve, infermiere che rinunziano alla loro razione di latte per darla al malato colpito di tifo petecchiale, vecchi colcosiani che si tengono in casa l'ospite furtivo e stremato, per giorni e giorni. Sicchè si crea tutta una rete di rapporti, di sentimenti, di fatti che sconvolge lo schieramento bellico.

Fame freddo e cancrena

Ma l'insieme è tragedia, fame, freddo, dissenteria, cancrena, pidocchi, selezione naturale dinanzi a condizioni oggettive spaventose. Ed anche qui le testimonianze dei reduci dalla prigionia portano una voce di verità, eccezionale. E fanno comprendere le dimensioni, e le cause, di un sacrificio inaudito. Pur tra le sfumature di accenti e la varietà delle esperienze personali, si coglie nettamente il processo univoco della tragedia. Quando gli alpini sono fatti prigionieri, chi da un reparto dell'Esercito Rosso in avanzata, chi da gruppi di ragazzi partigiani, chi consegnandosi al primo centro abitato che incontra, nell'inverno di quaranta gradi sotto zero, sono in condizioni tali che molti muoiono quasi subito (e c'è chi scava la fossa all'amico caduto e chi sotterra nudo il compagno per mettersi i suoi abiti, per provare se le scarpe dell'altro sono meno rotte delle proprie). L'ambiente è apocalittico. Ovunque distruzione, miseria e morte. Non c'è da mangiare neanche per i combattenti sovietici che corrono ad ovest. E le file dei prigionieri che vanno ad est, via via ammassati in tradotte gelate e chiuse, sono in preda al caos. Giorni e settimane di viaggio, con soste interminabili, fame ed epidemie. I cadaveri si ammucchiano negli ultimi vagoni dei treni. I superstiti sono pochi, ridotti a larve, quando giungono ai campi di prigionia. « In barella ci portano al bagno. Ci pesano. Quando l'infermiera dice *31 chili* mi cade il cuore ».

E anche lì, le sofferenze non sono certo finite. Ma la testimonianza degli alpini della Cuneense acquista una diversa intonazione: l'assistenza è ottima, le cure sanitarie riescono a salvare quanti sono sopravvissuti al tifo, al viaggio infernale, alla denutrizione. E rinasce la speranza. Chi è mandato in Asia centrale a raccogliere cotone, a tagliare boschi: si discorre da uomini, si allacciano rapporti coi civili (liberi o deportati), si ricevono visite di italiani antifascisti fuorusciti (che si prodigano per aiutare i prigionieri), si legge un giornale, *L'alba*, che racconta anche della guerra partigiana, nata nel frattempo in Italia, di Boves — uno dei loro paesi — bruciata dai tedeschi. (Molti di questi reduci hanno un fratello tra i partigiani; quando torneranno lo abbracceranno ma in qualche caso debbono limitarsi, a portare un fiore sulla sua tomba).

Non si finirebbe di citare le storie che i prigionieri raccontano, dei loro contatti con i contadini sovietici, tra i quali sono mandati spesso a vivere per aiutare in campagna: « I civili russi non fanno colpa a noi soldati semplici, fanno colpa al fascismo ». (Quante volte, si sentono chiedere: *Fascist?* e rispondono: *alpinist...*). « Il villaggio è grande quasi come Villanova. Io e il caiabrese — racconta un contadino di quel paese — siamo i soli giovani. Le ragazze sono tante, sui vent'anni, ci portano pacchettini di frittelle ».

Lui non è neppure riuscito a raggiungere colle sue gambe la famiglia colcosiana cui è stato destinato: «Arriva una donna sui cinquant'anni a prelevarci. Ci prende sottobraccio, ci incamminiamo verso la sua campagna che dista circa quattro chilometri. Ma dopo trecento metri noi si cade giù. Restiamo sul ciglio della strada ad aspettarla, va a casa a prendere un cavallo, ci carica su».

Un monito sconvolgente

Un altro, preso prigioniero insieme col fratello minore, riesce sempre a restare con lui, anche se è malato; ora dovrebbe passare tra gli invalidi curati al campo, mentre il fratello è mandato a lavorare in campagna: «Niente da fare, mi riconoscono invalido. Io piango e anche mio fratello piange e si dispera. Il colonnello russo e il medico un po' ridono e un po' si commuovono. Poi scelgono una via di mezzo, decidono di lasciarci insieme, ma ci fanno tornare al nostro lager».

Anche la via del ritorno in patria è un'avventura. Nell'estate-autunno del 1945 molti partono dall'Asia Centrale, attraversano l'URSS e mezza Europa, vestiti di fogge incredibili, senza scorta o quasi; ad ogni stazione di sosta vanno a caccia di cibo, intrattengono i più impensati commerci, salgono e scendono da tradotte che recano il «materiale» umano più vario. E' proprio il mondo descritto da *La tregua* di Primo Levi che qui ritroviamo con cento nuovi episodi. Finché si bacia la terra al Brennero e si arriva a casa, con la gente che a stento riconosce il reduce dalla Russia, gonfio, invecchiato, senza voglia di veder nessuno mentre alla porta di casa già bussano i parenti dei commilitoni non si può dire loro che quasi tutti sono morti.

La maledizione della guerra e del fascismo che conclude come un grido quasi tutte le testimonianze dei prigionieri (e non meno impressionanti sono quelle dei reduci « non prigionieri» che ruppero l'accerchiamento) è un monito sconvolgente, a non dimenticare, a ricordare la vergogna dell'impresa assurda e criminosa di quanti li mandarono al macello. Lo raccoglie per primo Nuto Revelli, che conclude la prefazione al prezioso volume con queste frasi: « Certo, bastano poche pagine dei miei *testimoni* — le pagine delle traodtte che lasciano l'Italia — per buttare nel fango le cricche militari e politiche, la società di allora. Ma quanto sangue, quanti morti, perché l'Italia ritrovasse la strada giusta! Oggi, quasi come allora, l'armamento, i quadri, l'educazione civica del soldato, i miliardi delle Forze Armate, sono tutti problemi tabù da lasciare nelle mani di pochi *specialisti*, dei generali... Mi chiedo: se un reparto di alpini, di gente nostra, dovesse all'improvviso partire verso *destinazione ignota*, magari verso il Vietnam, quanti contadini, quanti montanari, quanti *cittadini in divisa* saprebbero dove geograficamente è posto il Vietnam, quale popolo e quale guerra incontreranno, chi dovranno uccidere e per chi e per che cosa dovranno morire? »

Paolo Spriano

Martedì nella pagina della cultura

Una rete di satelliti per guidare gli aerei